

di **Manuela Maddama**

Ricordo che camminavo per le vie de-  
veserte di Catania, mia madre mi  
stranava la mano. Perché erano le per-  
sone che si offrono alla vista, le strade  
che grandi bocche prive di denti. I palazzi  
premevano attorno alla nostra pas-  
seggiata, neri, le finestre cieche e buie,  
e soprattutto una cosa colpiva la mia in-  
quietata fantasia di bambina: tra le poche  
persone che incontravo, non c'erano  
donne. Mamma, domandavo, perché non  
ci sono femmine? Le femmine", rispon-  
deva mia madre, "stanno tutte in casa".  
Raccolgo queste parole da Melissa Pa-  
narello e le riletto preoccupatissima di "Cent-  
o colpi di spazzola prima di andare a  
dormire" - un libro che, dalla sua uscita  
cinque anni fa, ha venduto più di due  
milioni di copie in quarantadue paesi.

Melissa P. sedotta dall'Enna,  
"implicabile e capricciosa Dea,  
Grande Madre nera che trasmette  
un senso di morte quotidiana"

La incontro nella sua casa di piazza Vi-  
torio in una giornata di pioggia sfil-  
ante, e nonostante il cielo plumbeo  
Melissa indossa un vezzoso paio di oc-  
chiali turchesi a forma di farfalla. "Sono  
cattanesa e dunque sono abituata a vive-  
re negli interni. Nella mia città si vive  
pochissimo in strada, le grade, i drammi,  
l'intera vita e all'interno di un clan, un  
modo di sangue che è insieme punto di  
ritorno e di culla. Tutto gira attorno alla  
famiglia e le donne lì sono ancora più  
sole che altrove, imparano presto a ri-  
ferire sui se stessi". Si ha ragione: Melissa  
La Sicilia è sempre accettata dal so-  
lo ma "si ha sempre la sensazione che  
sia buio, lo spettro cromatico è spietato  
negli interni. In particolare a Catania  
dove l'architettura è di pietra nera lavica  
dove il vulcano - la Signora Enna - è  
nero e questo gioca una forte sensazione  
all'incoscio". Melissa indaga con un  
nobile compiacimento sull'amore mor-  
bosco per l'Enna - e i suoi occhi, final-  
mente liberati dagli occhiali a forma di  
farfalla, scoprono il suo sguardo in-  
trovare per tutto il tempo della nostra  
breve chiacchierata - l'Enna implicabile  
e capricciosa Dea, Grande Madre nera al  
centro di un dialetto di accenti sessuali,  
un senso di morte quotidiana.

L'Enna incarna il fatalismo delle gen-  
ti di Sicilia e l'accensione di un'eru-  
zione improvvisa sempre qualcosa di  
dunque, rende la morte familiare, im-  
minente, antica. E forse la forza di quel  
fortino l'aria, sbragittavole e consoli-  
dante alla sessualità un'antichità che  
frustra ogni tendenza esibizionista,  
divenendo piuttosto un esistenzialista,  
nella città sepolta di cenere, di respirare  
natura e nuova vita. E' una notte, una  
notte, sedicissima compieano. In mac-  
china con due giovani: "Le luci della  
città si riflettevano sui finestrini del  
Tauto, i negozi erano ancora aperti, i

"Ero avvinta nel bene e nella  
eterna associazione della mia famiglia.  
E invece volevo sapere cosa si prova  
a stare dalla parte dei dannati?"

proprietari aspettano con ansia il Na-  
gale. Sui marciapiedi coppiette di fan-  
tascioli si muovono impensierite e  
dentro l'auto c'è in insieme a due ve-  
tadini che mi avrebbero portato chissà  
dove. Abbiamo attraversato la via E-  
reica con questa strada scura e un'ombra  
celeste dalla pietra lavica. Così co-  
me i miei pensieri silenziosi e miti, na-  
scosti sapientemente sotto la mia co-  
ragione. Scorrono. Mi allontanano. Scende  
dalla macchina mi sono resa conto che  
l'odore del mare si trasforma in odore  
di fumo e di hashish, i ragazzi con i  
fucili si sostituiscono con i ragazzi  
fucili abbronzati e la vita continua a  
essere, sempre e comunque. Roberto  
ha estratto un grosso mazzo di chiavi  
dalla tasca dei pantaloni e ne ha infilata  
una nella serratura. Il portone ha ci-  
gliolato, ha messo un po' di forza per  
aprirlo e alla fine si è chiuso rumorosa-  
mente e ci ha sostituito il portone di  
cassa, non avevo niente da chiedere, sa-  
pevo benissimo cosa ci stavamo accin-  
gendo a fare. Siamo saliti per le scale  
conservando dagli anni, per le porte di  
piazza sembravano così fragili che in-  
me la paura che all'improvviso qualcu-  
ni a colpi di cazzotto e un mazzo di  
pene, tante, e le luci bianche davano un  
aspetto diafano alle pareti avarate. Ci



Una scena della pièce teatrale "Camezzeria" di Emma Dante (foto di Giuseppe Di Stefano)

# SANTUZZE IN AMORE

Racconti senza luce di donne siciliane mai madri né spose  
ma femmine spordate e blasfeme. Storie di carne e carnefici

siamo fermati a una porta da cui senti-  
vo proveniva dalla musica". La tro-  
dono, la bendano, cominciano a dar-  
le ordini: "Tu ti avvicinerai dove ti di-  
renez no e gioie prendersi in bocca fi-  
no a farlo venire. Cinque volte, cin-  
que. Ora in poi non parleremo più.  
Buon lavoro". "E nel mio palato si sono  
concreti cinque gusti diversi, cinque  
sapori di cinque uomini. Ogni sapore la  
sua storia, ogni posizione, la mia ver-  
gogna. Durante quei momenti ho avuto  
la sensazione e l'illusione che il piacere  
non fosse solo carnale, che fosse bel-  
luscia, gioia, libertà. E stando nuda in  
mezzo a loro ho sentito l'appartenenza  
a un altro mondo, sconosciuto". Ma per-  
ché il bisogno di entrare in questo mon-  
do, Melissa? Perché non hai saputo re-  
sistere alle sirene della mortificazione  
carnale, dell'umiliazione, dell'osceno?  
"Per mettermi alla prova con un'ami-  
ca primitivo, per capire se avevo un'ani-  
ma. Sapevo di avere un carattere, non  
facile tra l'altro, e di aver un cervello,  
che aveva fama di indifferenza. Ma  
questo non mi bastava, perché ero av-  
volto nel bene e nella eterna assolu-  
zione della mia famiglia. E invece volevo  
sapere cosa si prova a stare dalla parte  
dei dannati, dei cattivi. E' stato un  
gioco infernale e liberatorio. Le sue pa-  
role mi ricordano quelle di Moravia,  
quando diceva nella santissima Trinità  
cristiana manca una quarta figura,  
quella di Satana. Melissa risponde a  
sua modo: "Se il corpo sopravvive  
umiliazioni sempre più grandi anche  
l'anima ce la può fare, allora è possibi-  
le sopravvivere in un mondo fatto di  
tabù, convenzioni, famiglie, matrimoni  
dove il sesso si celebra rigorosamente  
solo il fine settimanale". Le esperienze  
di ricerca sono sempre più estreme,  
diventano punizioni e castighi di colpa  
ignote: "Di nuovo nella casa-nasce, con  
le stesse persone. Questa volta giocava-  
mo a essere la carne. Loro invece mi  
scavano. Cinque veri diversi hanno  
scavato sulchi sul mio corpo, e il terro-  
re, al ritorno a casa, era franso e fria-  
scato e di sapere quello che stavo di  
manichino, bambola, oggetto da  
neggiare nel buio, incredibilmente  
fredda". Io non ero eccitata e nemmeno  
impassibile: "Non sto male e non sto  
nemmeno bene, la cosa inquietante è  
che non sto". Nulla mi stupisce, tutto è  
vuoto è scavato, vanno, privo di consi-  
stenza e di sapere quello che stavo di  
castigo? "L'isolamento delle donne  
vissute è una punizione, dunque  
Sicilia punisce la terra punisce", ri-  
sponde Melissa. Perché? Le punizioni  
aleggiano sempre sulle nostre teste, le  
punte affilate delle spade sono il pro-  
prio e a colpirci il centro del cranio, quan-  
do meno ce lo aspettiamo". Voglio  
piangere, voglio piangere" continua a ri-

petere a se stessa la prigioniera di  
quella terra senza sole, la salvezza è  
sempre un fragile miraggio, ci si libera  
un po' ma non fino in fondo, anche per-  
ché è difficile privarsi dei nutrimenti  
terrestri.  
Altri interni. Mi sposto dalla piazza  
Vittorio brulicante di farfalline di Melissa  
alla "Camezzeria", ossia macelleria,  
della drammaturga palermitana Emma  
Dante. Ambiente chiuso anche qui, anzi  
claustrofobico, e blasfemo. Una donna,  
Nina, un po' scema, un po' scimmia (i  
suoi tre fratelli dicono che somigli a una  
scimmia) si trova in una chiesa, all'In-  
tra buio, al non mese di gravidanza. In-  
dossa un abito da sposa con una grande  
croce nera ricamata all'altezza della  
pancia e una fascia attorno alla vita, che  
contiene una tasca dalla quale tira fuo-  
ri fotografie del passato, della casa na-  
ta, del matrimonio della madre. Infatti  
quello che indossa è il vestito nuziale  
della madre. Le fotografie che porta al-  
la luce, inarrestabili ricordi che eme-  
gono alla coscienza, hanno un effetto di-  
rompente sui suoi tre fratelli che co-  
minciano così a discutere tra loro sem-  
pre più violentemente. Nina è machi-

ta da una colpa anche qui ignota, inde-  
cifrabile, e che puro è tenuta a espia-  
re. Più i suoi carnefici infuriano più Nina è  
rassegnata e estranea, incatenata a una  
sedici senza fialate. Appare evidente,  
non mano che la discussione cresce,  
che Nina è il capo espiatorio di colpe  
che lambiscono anche i suoi fratelli. To-  
ruccio è omosessuale, "un fionocchio",  
come lo chiama il fratello Ignazio, e si  
lascia usare dal padre morto, Paride,  
incapace di liberarsi della stretta famili-  
are, è riuscito a avere una sola altra  
donna, che è Nina stessa, sua sorella. In  
un crescendo di dissolutezza e parossi-  
stica purificazione nell'oscenità, la re-  
lica diventa il scenario sacro in un  
gioco davanti agli invitati del matri-  
monio di Nina, parodia di un rituale ro-  
dolo all'poesia e che culmina in un  
parto abortito, dove dalla pancia di Nina  
escono piume d'uccello. Nina urla e i  
tre, esauriti, si inginocchiano ai suoi pie-  
di. L'incantesimo si rompe e la partori-  
zione, piagata dal dolore, lentamente si  
rialza, tenendo avvagliati ai sei i suoi tre  
cani. Si acciaccia sulla sedia-tono e la  
cassa che i fratelli la ricompongono con  
il velo e i fiori. E' stanca, pesante, afflicta-

ta, ma mentre i tre le rimettono il velo,  
lei non smette di affrignersi e sguardi  
d'amore. Consumato il pasto, i fratel-  
li se ne vanno, lei tenta di seguirli ma il  
velo come un cappio le si avvinghia al  
collo e non le impedisce di uscire dal  
terzo verso il cielo. Nell'ultimo spasso  
muscolare, lancia agli invitati il bouquet  
di fiori appassiti. Ancora più limitato è  
il spazio in cui agiscono le donne pro-  
tagoniste del suo recente romanzo "Via  
Castellana Bandiera". La scena si sposta  
tra due macchine incastrate in uno stretto  
vicolo, ciascuna ostinata a non lasciar  
passare l'altra. Le due donne alla guida,  
una vecchia allibescata e una palermitana  
trapiantata a Milano che si trova in com-  
pagnia della sua amata, emblemi di  
due pezzi diversi di città, sono entrambe  
decise a non indietreggiare di un passo.  
La vecchia allibescata, Samira, chiusa all'  
interno della sua auto, consuma lenta-  
mente il dolore per la perdita del suo  
unico bene. L'unica cosa bella che le fo-  
sse capitata nella vita, una figlia, Diana,  
morta a trent'anni di cancro, prostituta  
che aveva sposato un palermitano che  
l'aveva salvata togliendola dalla strada.  
Nell'altra auto due lesbiche, Rosa e Cla-  
ra, che si odiano e si amano, vogliono la-  
sciarsi ma poi fanno l'amore sui sedili  
abbassati, spasmodiche, identiche. "Le  
due donne rimangono avvagliate per  
un tempo infinito. Poi, immancabilmen-  
te, fanno l'amore. Con una passione im-  
petuosa, incalzante. Fottendosi del  
padre, Clara spoglia Rosa e le accarez-  
za il corpo, dal seno alla fica, dalla caviglia  
all'ano con cura e devozione. La penetra  
con le mani, con la lingua, dedicandosi  
esclusivamente al suo piacere. Rosa si  
offre, completamente, come non faceva  
da anni, e si eccita da morire, abban-  
donando i vetri della macchina e si lascia  
po ansimare". Anche qui tre donne si  
"riparano" dal sole, dalla terra, dal mare  
che non risgnera non bagna non vivi-  
ve e stagnante o meglio, le loro mani,  
tannissimo un corpo estraneo, nelle case,  
non stanno, solo tra nura e confini ben  
precisi si sta al sicuro, ci si ripara dalla  
violenza sociale e familiare. Il tutto  
parola di via Castellana Bandiera reso-  
conoscere a accettare la vita e la morte.  
"Madonne nere" di Simona Dolce, in  
questi giorni in libreria per Nutrimenti,  
è una storia di famiglia ambientata in  
una Sicilia mai esplicitamente nomina-  
ta. Il sole scalfisce, schiaglia le per-  
sone, ma non penetra il stanze in-  
dell'antica dimora dove la vicenda si  
consuma. Una vecchia casa una volta  
splendida ora calcinata, ma con un coro  
di rati dalle passioni e dell'avidità di chi  
la ama. "Avidità che divora lo spazio e  
mangia il tempo dei precedenti". Madonne  
nere è una storia di incesto, le protagoni-  
ste, i due nomi, sono nonna madonna ni-  
pote, i due nomi: Alina Rita Rinalda ma-



Melissa Panarello, autrice di "Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire"

risuonano l'uno dell'altro, come un'eco.  
"Sei identica a tua madre", dice Giustino  
rivolgendosi alla figlia Rinalda con la  
quale ha fin da quando era piccola rap-  
porti sessuali, ma per lui è un gioco, ed  
è così che lo chiama: "Sei in piedi in  
questo gioco". Le vezzeggia mentre lei  
spugola, si fida le matre, mentre per-  
giocò, "Sei nata per fare questo gioco". E  
questa somiglianza non è solo dei line-  
amenti, è una somiglianza dell'anima. Ma  
il gioco non è innocuo, non Alina, ma  
quando c'è un'altra donna, Alina, la ma-  
dre di Rinalda e moglie di Giustino, ferita  
e umiliata. Alina prepara la sua ven-  
detta impone a Rinalda di sposare il suo  
amante, Giovanni. In questo "gioco" di  
amore obbligati e violenti, ricattatori e  
prematori, si affaccia anche qui una  
strana, fatalistica rassegnazione. Il pia-  
cere non è estraneo alla violenza e alla  
sottilizzazione. Rinalda accetta, infine,

La macelleria di Emma Dante:  
Nina è la sposa un po' scema un  
po' scimmia, sacrificata dai fratelli  
in un'orgia rituale

quello che le accade, la bestia esser og-  
getto d'attenzione tanta è la sua fame  
amare, e quando il "gioco" finisce, il tempo  
doloroso si smarrisce in una sognante  
estraneità, durante i rapporti Rinalda c'è  
e non c'è, e i e non è lì a volte si perde  
il suo sguardo azzurrissimo del padre,  
forse prova amore, un amore infernale.  
Rinalda è aggrappata "all'amore di Giu-  
stino che diventa il suo amore, la certez-  
za a bastonare la madre". Il tempo del  
gioco, il suo corpo, il suo odore, la sua  
volontà, le sue notti e mattine e pomeri-  
ggi nella camera da letto, la sua vergo-  
gia, il suo imbarazzo e così via. In "Ma-  
donne nere", come suggerisce il titolo, il  
maschile non conta. I maschi sono solo  
strumenti di piacere, una protezione per  
mentire la solitudine, la nota, il dolore,  
per annullare il tempo, per sfuggire il  
presente, ma non per salvarsi. I maschi  
sono schiavi, apparentemente domi-  
natori, in realtà strumenti di castigo  
nelle mani delle madone nere, e se non  
l'Edipo Re e il colpo del padre ricadono  
nel nulla, il colpo delle madri ricade  
sulla figlia. Dall'unione di Rinalda e  
Giovanni nasce Marina. All'apice del  
racconto vede la norma. Alina, picchia-  
re, tutti i colpi delle madri ricadono  
sulla schiena sotto lo sguardo indifferente  
di suo padre: vede la norma baciare suo  
padre, vede un gruppo di uomini che in  
cerchio attorno l'altro maschio, i colpi  
che le fanno, le alzano il vestito, lo sollevano,  
lo strappano, le leccano sulle gambe le  
ferite del padre, sciano i rivoli di vino  
nero, sulla schiena, e il maschio, il maschio  
di carezze, la salta, il bagnato tutto sen-  
timento sulla nostra pelle. E allora Marina  
vede il maschio, il maschio, la madre,  
nonna, felice, lei è solo il frutto della  
vendetta, è marchiata, è ferita, è nera,  
madonna nera, anche lei. In questa di-  
stesa, una donna, una donna, una donna,  
cassa senza tempo, ragione dell'anima,  
le persone non si parlano. La comunica-  
zione avviene attraverso silenzi, gemiti,  
risate o sorrisi. Non c'è spazio per la pa-

La fine è l'inizio, come nel mio...  
"Tic tac, mattino, sera, silenzio,  
pomeriggio, silenzio, tic tac". La  
ripetitività non inganna il tempo

role ma solo per i corpi, come in un di-  
pinto, un nudo di figura. Occhi neri,  
capelli neri, pelle scura, dita lunghe e  
affisolate, corpi bianchi ma macchiati  
velati da un colpo che risale a chissà chi  
a chissà quando e che ricade inesorabi-  
le sulla schiena e si trasforma in mac-  
chia, diversa da tutte le altre, che vive,  
e non potrebbe essere altrimenti, in un  
tempo mitico, un tempo fuori dal tempo,  
un tempo che affiora e si accende nel  
ricordare. La fine è l'inizio, come nel mio,  
"Tic tac, mattino, sera, silenzio, pom-  
eriggio, silenzio, tic tac". La ripetitività  
non inganna il tempo.  
"En ma fin gli non comencemur",  
nella mia fine è il mio principio sono  
va la profezia (avvertita) di Maria Star-  
da prima del patibolo, quando l'au-